

GIUSEPPE RUGGIERO

PROVE D'ORCHESTRA

La natura musicale della psicoterapia

Collana **Psiche e dintorni**

diretta da *Francesca Andronico e Loredana Petrone*



Alpes Italia srl – Via G. Romagnosi 3 – 00196 Roma
tel. 06-39738315 – e-mail: info@alpesitalia.it – www.alpesitalia.it

© Copyright

Alpes Italia srl – Via G. Romagnosi, 3 – 00196 Roma, tel./fax 06-39738315

I edizione, 2023

Giuseppe Ruggiero, nasce a Napoli, città sospesa tra il vulcano e il mare.

Qui si è formato come Medico-Psichiatra e come Psicoterapeuta e dirige l'Istituto di Medicina e Psicologia Sistemica, IMePS, sede della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia sistemico-relazionale, dove svolge la sua attività professionale. È inoltre Direttore dell'Istituto di Terapia Familiare di Reggio Calabria e Messina, ITF Rc-Me.

È membro di diverse Società Scientifiche: FIAP (Past President), AIMS (Past President), AITF (Socio fondatore), SIPPR (Socio ordinario didatta), EFTA (Membro CIM).

Docente presso Università degli studi di Napoli Federico II e UPS di Roma.

Autore di numerose pubblicazioni sui temi della formazione e della clinica ad orientamento sistemico, con particolare attenzione alla dimensione estetica.

Tra le sue pubblicazioni: *“Il ritmo della mente: La musica tra scienza cognitiva e psicoterapia”*, con Domenica Bruni, Mimesis, Milano, 2015 e *“Il pentagramma relazionale. Le forme vitali nella psicoterapia familiare e di coppia”*, con Cristina Meini, Franco Angeli, Milano, 2017.

Coltiva la passione per la musica, la poesia e il cinema.

In copertina: immagine modificata tratta dal film di F. Fellini, *Prove d'orchestra*.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati.

È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale, di quest'opera.

Qualsiasi copia o riproduzione effettuata con qualsiasi procedimento (fotocopia, fotografia, microfilm, nastro magnetico, disco o altro) costituisce una contraffazione passibile delle pene previste dalla Legge 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche sulla tutela dei diritti d'autore.

Indice

PREFAZIONE <i>Due sguardi dietro le quinte, prima delle prove</i>	VII
PRELUDIO	XI
1. UNA SERA D'ESTATE, SULLA STRADA DEL RITORNO	I
2. ESPOSIZIONE DEL TEMA: LE RADICI ESTETICHE DELLA PSICOTERAPIA	11
3. LA DIMENSIONE ESTETICA IN PSICOTERAPIA	23
LA SVOLTA SISTEMICA	23
LA SVOLTA RELAZIONALE	25
LA SVOLTA ESTETICA	28
4. LO SVILUPPO ESTETICO DELLA MENTE	35
UN TERAPEUTA SOBRIO È UN TERAPEUTA INTELLIGENTE. COME SI COSTRUISCE UNA MENTE CLINICA	37
IL FASCINO DELLA PROVA	43
TRA ESECUZIONE E IMPROVVISAZIONE	52
5. GLI ABITI NUOVI DEL TERAPEUTA SISTEMICO	59
LA NATURA POETICA DELLA MENTE	62
LA NATURA MUSICALE DELLA MENTE	67
6. VARIAZIONI SUL TEMA	73
SGUARDI	74
FORME VITALI	87
INCANTO E DISINCANTO	106
7. GLI ADDII	119
8. CODA	127
POSTFAZIONE <i>A luci spente</i>	131
<i>Bibliografia</i>	133

*Non troppo vicini
né troppo distanti
Non troppo in fretta
né troppo lentamente
I verbi all'infinito
parole poche
ma belle
Silenzi nella mente
e slanci di cuore
Non troppo chiara
ma nemmeno scura*

*È la penombra
la luce della cura*

*A Maura e Benedetta,
figlie di due stagioni,
frutto dello stesso amore.*

Prefazione

Due sguardi dietro le quinte, prima delle prove

Mi accingo a scrivere questa presentazione, sollecitata, direi forse contaminata, dalla lettura del testo che, come specifica l'Autore, si può leggere in varie maniere: come saggio, come racconto, ma anche come partitura musicale, con la mente e con il cuore, immergendosi nel flusso delle parole e ancor più delle immagini che esse suscitano. Storie cliniche si affiancano a poesie, a immagini di film, a pezzi di jazz e altro ancora per costruire quella che l'Autore definisce intelligenza terapeutica, ovvero quella capacità di vedere e mettere insieme le cose che si attivano nel campo terapeutico, *con tutti i sensi aperti*.

Mi immergerò anche io nel flusso del pensiero puntuale e rigoroso dello studioso, così come in quello delle immagini e dei suoni del poeta e del musicista: sono immagini esplicitamente portate dall'Autore ma anche quelle che risuonano e si attivano nel lettore.

Giuseppe Ruggiero ci prende e ci irretisce, prospettandoci una visione ampia e articolata della Cura. Una visione estetica. Alla luce delle molte differenze filosofiche, dare una definizione soddisfacente di "estetica" non è affatto semplice, per molti è la filosofia dell'Arte. Ma poi sorge la faticosa domanda: cos'è l'arte? La mole di riflessioni in merito è impressionante e alla fine la domanda resta sostanzialmente inevasa. Sono andata a ripescare l'esperimento /gioco del filosofo William E. Kennick – citato da A.C. Danto ne *La trasfigurazione del banale* – che porta un esempio molto appropriato allo stile del testo di Ruggiero e alle suggestioni che ci rimanda. Kennick ci propone di immaginare un grande magazzino pieno di oggetti disparati, *quadri di ogni genere, spartiti musicali per inni, danze e sinfonie, macchine, strumenti, barche, case, statue, vasi, libri di prosa e di poesia, mobili e vestiti, giornali, francobolli, fiori, alberi, pietre, strumenti musicali*. Se chiediamo a una persona qualsiasi di entrare e portare fuori tutte le opere d'arte presenti nel magazzino è molto probabile che questi riesca a farlo anche se non possiede elementi concettuali rispetto alla definizione di ciò che è arte. Se invitiamo lo stesso soggetto ad entrare nel magazzino e tirar fuori oggetti dotati di Forma Significante o presentati con altri termini tecnici relativi alla definizione di arte, lo stesso soggetto sarebbe in difficoltà perché egli sa che cosa è un'opera d'arte quando ne vede una ma non sa cosa cercare se gli si parla, ad esempio, di Forma Significante. Con questo gioco/esperimento, Kennick intendeva mettere in dubbio la possibilità stessa di dare una definizione all'Arte, stabilendo cosa essa è o cosa non è. Al di là del dibattito e delle critiche dello stesso Danto a questa posizione nell'ambito degli addetti ai

PROVE D'ORCHESTRA

lavori, mi interessa sottolineare quanto l'esperienza estetica travalichi la qualità degli oggetti e i dati della pura percezione sensibile, per farsi evento che scaturisce dalla relazione tra una soggettività e un oggetto. L'oggetto a questo punto non è necessariamente definibile, può essere un dipinto o una scultura, ma anche una sinfonia o un pezzo jazz, un'alba o un tramonto, un film o un romanzo. O come ci dice Ruggiero, la psicoterapia, intesa come l'incontro con l'Altro che inevitabilmente comporta incontrare l'Altro dentro di sé in un gioco, o meglio in una danza, che seguirà, inseguirà, troverà il proprio ritmo. Anche l'andamento di questo libro richiama una danza, con quell'*andirivieni* del discorso che mantiene viva l'attenzione del lettore, sollecitando, per citare le parole dell'Autore, la mente e il cuore. Se è vero che sembra esserci oggi un consolidato accordo nel ritenere l'alleanza terapeutica e la personalità dello psicoterapeuta i fattori curativi più rilevanti nei processi psicoterapeutici, è la qualità dell'ascolto a segnare la differenza. Non il semplice ascolto, per così dire, intellettuale del discorso del paziente e neppure il mantenere una attenzione, per quanto fluttuante, tesa soltanto a capire quanto l'altro comunica, per poter procedere a una interpretazione satura e definita, bensì l'ascolto come apertura all'altro di uno spazio mentale attraverso il quale realizzare una comprensione globale e silenziosa, che si modula sul doppio registro della comunicazione dell'altro e del proprio discorso interiore: questo, da un verso, è sollecitato dal racconto del paziente, dall'altro si muove in maniera autonoma nell'ambito del mondo interno del terapeuta. Pensiero, sentimento, sensazione e intuizione sono le funzioni attraverso le quali, citando Jung, conosciamo il mondo e interagiamo con esso e la psicoterapia, la cura, non può esimersi dal confrontarsi con questa complessità e farne il suo punto di forza.

Scorrendo le pagine del libro, l'immagine di Orfeo mi si è imposta con forza. Orfeo il poeta dell'amore per eccellenza che con il suo canto e i suoi versi ammalia-va umani ed animali e persino le pietre, Orfeo che per la sua impazienza perde per sempre Euridice, Orfeo fatto a pezzi dalle Menadi e gettato nel mare, laddove la sua testa, staccata dal corpo continuerà a cantare. Potrebbe essere forse questa una sorta di *ubris* della psicoterapia intesa così come sopra? La trappola dell'evasione confusiva nella notte mistica dell'Incontro con la I maiuscola? Ruggiero sfugge a questo rischio, richiamandoci all'etica del nostro lavoro che significa responsabilità e ci rimanda alla costante attenzione critica che il terapeuta deve rivolgere ai propri processi interni affinché questi non schiaccino il paziente, facendolo diventare, come ci piacerebbe, a nostra immagine e somiglianza. Questo atteggiamento, o se si preferisce *setting interno*, implica necessariamente attraversare la confusione: osservazione partecipante, attenzione fluttuante, empatia, sono termini diversamente declinati nell'ambito della cura ma che convergono infine sull'impegno personale del terapeuta che si immerge nel *campo*, tollerando anche la frustrazione dovuta al non capire immediatamente cosa sta succedendo e perciò astenendosi tanto dall'affannarsi alla ricerca di una interpretazione da offrire al paziente, quanto da una inopportuna

self-disclosure: la capacità negativa di cui ci parla, attraverso il poeta Keats, Bion. Nel testo tutto questo si coglie in maniera chiara, in quell'andirivieni di cui parla l'Autore, in quel *filo sospeso tra rigore e passione, cercando di restare fedele al mio bisogno di utilizzare la mente per regolare gli andamenti ritmici del cuore e il cuore per illuminare le parti oscure e talora contorte del pensiero*. Un felice andirivieni tra pensiero indirizzato, quello con caratteristiche formali di tipo logico-razionale che è alla base della comunicazione intersoggettiva e comunitaria, e il pensiero fantastico, simbolico e immaginale, dotato di pregnanza affettiva e solo apparentemente improduttivo (Jung). L'emergenza visionaria dell'immagine allude a un pensiero non ancora pensato ma apre le porte alla creatività. In questo senso, Leonardo invitava i suoi allievi ad osservare le macchie sui muri, le nuvole, le venature dei marmi e altro, lasciandosi andare alla potenza evocatrice delle cose confuse "*perché dalle cose confuse l'ingegno si desta a nove invenzioni*".

Paola Russo

La psicoterapia è un atto creativo basato sull'etica, l'estetica e la politica, che per me sono tre facce di una stessa medaglia. In momenti diversi, una delle tre facce viene in primo piano, mai la stessa, a seconda delle necessità della danza, a seconda dell'attenzione da parte del professionista.

Agire eticamente implica permettere alle scelte compiute, alle azioni e al processo di rivelare ciò che altrimenti deve rimanere nascosto in un fiume sotterraneo per non diventare moralizzazione. L'etica diventa un atteggiamento estetico implicito.

Agire la politica significa rispettare la singolarità di ciascuna persona e onorare la rivoluzione necessaria per ridefinire ogni interazione. Significa lasciar andare ogni idea di perfezione e assumere un posizionamento ontologicamente rispettoso (De Castro 2017 – Wagner 1981)). Impone di permettere che i clienti rivelino chi sono, consentendo loro di determinare i termini del loro ingaggio, dando priorità all'etnografia rispetto alle interpretazioni, in modo da far emergere il loro massimo potenziale.

La posizione ontologica spinge a neutralizzare i pericoli dei presupposti/pregiudizi del clinico e ad analizzare la propria abilità a descrivere/interpretare/ipotizzare/spiegare, aumentando il senso del rispetto verso la realtà dell'altro/a.

L'aspetto politico emerge dalla tensione tra la coerenza e la differenza, la coesistenza di unità e molteplicità, differenza e ripetizione. Si tratta di un'azione vitalistica, l'accettazione dell'alterità e della differenza.

Quando tocca all'estetica presentarsi sul palco, capiamo subito che non ha a che fare coi contenuti, ma con gli atteggiamenti e lo stile: si tratta della modalità in cui viene condotto il colloquio, l'amplificazione di momenti di grazia che accadono du-

PROVE D'ORCHESTRA

rante il processo. Si tratta di accentuare le sensazioni condivise senza colludere, della centratura da parte del clinico rispettoso del proprio posizionamento autorevole, anche di accadimenti improvvisi (campane che suonano, il canto di un uccello, il rumore del mare), di momenti di grazia riconosciuti da tutti nel qui e ora; si tratta della capacità di tollerare la disperazione senza caderci dentro.

La responsabilità del clinico non deriva dalla responsabilità di sapere in modo certo e di agire secondo protocolli predefiniti. La responsabilità del clinico implica assumersi la responsabilità del proprio atteggiamento, delle proprie scelte in un costante divenire. Implica elicitarne la co-responsabilità degli altri nel lavorare come gruppo collaborativo (Barbetta, Cavagnis, Krause, Telfener, 2022).

Mi sento onorata a presentare brevemente il libro di Giuseppe Ruggiero sulla poetica della psicoterapia, un libro sull'estetica della cura, sulla filosofia della sensibilità. Giuseppe è un poeta, un esteta, dà piacere seguire i suoi ragionamenti, i giochi di parole, le intuizioni, i collegamenti dotti con libri che tutti abbiamo letto e con altri più rari, che lo hanno ispirato. La sua scrittura e i ragionamenti proposti appaiono isomorfi al tema trattato: l'estetica è ovunque, nella scrittura, nelle immagini, nei casi clinici e scolora negli occhi e nella mente di chi legge. Giuseppe fa un'operazione estetica, citando poesie, dispiegando pezzi di jazz, appassionandoci a pensieri irriverenti, ad associazioni azzardate mai banali

L'autore mette in campo parole e musica, offre un ritmo che, come la buona melodia, varia con le emozioni che elicitava, tenta – riuscendoci – una nuova alleanza tra mente e cuore. In sottofondo, la musicalità del mare ritorna tra le pagine di questo libro, una presenza costante che continuo a portarmi dentro.

Interessante seguirlo nel suo flusso di coscienza, rincorrere i suoi collegamenti, le sue citazioni, le poesie. Ci si ingaggia in un processo così denso che ogni tanto diventa necessario fermarsi nella lettura, per accedere al proprio materiale interno, per non lasciar fare tutto il lavoro all'autore, per surfare anche noi lettori con la corrente delle proposte. Quando l'ho fatto, quando mi sono fermata per riflettere a cosa pensassi io sull'argomento, mi sono trovata a non riuscire a formulare alcuna teoria (usualmente la mia modalità preferita di funzionamento) ma a rincorrere invece immagini all'inizio veloci e poi sempre più lente di magnifici scenari naturali che mi confermavano la gratitudine che si deve avere per il fatto che siamo vivi. Il mondo è comunque estetico, possiamo imparare a far diventare estetico il vivere. Giuseppe ci dice che anche la terapia necessita di questo elemento per risultare evolutiva

Umberta Telfener

Preludio

*“Nessuno può scrivere un libro...
Perché un libro esista veramente,
ci vogliono l’aurora e il tramonto,
secoli, armi e il mare che unisce e separa”*
Borges

Esiste una poetica della parola, della musica, dell’immagine, del gesto. Sono convinto che esista anche una poetica della psicoterapia, e più in generale, della cura. Se poesia è *“trovare nelle cose il loro sorriso e la loro lacrima”* (Calandrone, 2019), io aggiungerei la loro vitalità, la psicoterapia si muove nell’ambito della stessa ricerca.

La sua è allora la poetica del sorriso e della lacrima, della continuità e della frattura, del familiare e del perturbante, del singolare e dell’universale, dell’amore e della violenza, di tutto ciò che rimane vivo in tutto ciò che muore.

Sono alcuni dei temi esposti in questo libro, che ha l’intento di un saggio, ma si può leggere a tratti come un racconto, a tratti come un componimento poetico. Come scrive Orhan Pamuk, *“ci sono molti modi di leggere un romanzo: a volte leggiamo in modo logico, a volte con gli occhi, con l’immaginazione, con una piccola porzione della mente, e a volte nel modo che vogliamo noi, con ogni fibra del nostro essere”* (Pamuk, 2012).

Sulla sua traccia, ho provato ad essere uno scrittore in parte ingenuo, in parte riflessivo, in parte sentimentale, identificandomi con i personaggi delle mie storie cliniche, entrando nel loro paesaggio e vedendo il mondo con i loro occhi, e al tempo stesso occupandomi della forma del linguaggio, per dipingere le parole come se fossero immagini da assaporare insieme.

Un libro sull’estetica della cura, che prova a ridisegnare la geometria della relazione terapeutica, attingendo al patrimonio artistico ed in particolare a quello delle arti performative.

Spero che la lettura del testo possa aiutare il lettore a penetrare nel tessuto sonoro delle parole e dei paesaggi mentali, mentre è intento ad avvicinare i suoi pensieri ai miei, in modo che possa fare egli stesso un’esperienza estetica, entrando in contatto con le proprie emozioni, con le immagini della propria mente e prendendosi cura di tutto quanto emergerà durante questa esperienza. Fare esperienza significa sempre assumersi un rischio. Il rischio insito in ogni forma di conoscenza che sia alimentata dal desiderio di cercare risposte, quando è possibile, apprezzando il valore delle domande.

Il libro è il frutto di una lunga riflessione sulla pratica della psicoterapia, secondo l’orientamento sistemico-relazionale, aperto alla contaminazione con altre teorie e modelli clinici. Ma è al contempo il prodotto di una mia personale rielaborazione

PROVE D'ORCHESTRA

della clinica relazionale, con la persona, la coppia e la famiglia, coerente con il mio percorso formativo e clinico, il tentativo di una integrazione tra dimensione scientifica ed esperienza artistica, in particolare nell'ambito della poesia e della musica. Oggi posso dire che quando sono nella stanza della terapia, in una sessione didattica o di supervisione clinica, sento di svolgere la funzione di colui che traduce, da un linguaggio all'altro, teorie, modelli, metodi e strumenti, che cerco di animare e condividere attraverso suggestioni poetiche e sonore, come se stessi eseguendo una composizione, nel senso etimologico di mettere insieme in un intreccio, aumentando la complessità e restituendo bellezza all'esperienza. Per questo motivo, può accadere che dentro la voce di una bambina spaventata o di una madre preoccupata, o ancora di un adolescente arrabbiato e di un padre deluso, io possa sentire un assolo di Coltrane, il ritmo di un tamburo africano o le note malinconiche di una Gymnopedie di Satie. Da tali associazioni sensoriali nascono le mie metafore, le domande, le curiosità. La verità è che mi sento sempre in compagnia dei miei artisti, e quando parlo a quella bambina, a quel ragazzo, a quella madre o a quel padre, cerco di entrare a tempo, scelgo le parole con cura, sto attento alle pause, propongo loro di suonare insieme e di abitare poeticamente il mondo in cui siamo immersi.

Nel testo mi muovo infatti su un filo sospeso tra rigore e passione, cercando di restare fedele al mio bisogno di utilizzare la mente per regolare gli andamenti ritmici del cuore e il cuore per illuminare le parti oscure e talora contorte del pensiero. Consapevole che, come tra le note si può cogliere l'essenza della musica, così tra le pause del respiro, tra parola e silenzio, si può coltivare la propria solitudine, rimanendo in contatto con il proprio sé, mentre si sta dentro l'abbraccio intimo con l'altro.

Può darsi, dunque, che nella lettura si faccia un po' fatica a passare da un resoconto clinico alle pagine di un romanzo o alle scene di un film, da una riflessione teorica ad un commento poetico o musicale: mi perdoni il lettore per questo andirivieni del discorso, ma l'intento del libro è proprio quello di riportare l'attenzione sull'importanza di mantenere viva la dialettica tra continuità e discontinuità all'interno dell'esperienza terapeutica, tollerando i passaggi, le dissonanze, le interruzioni, le sovrapposizioni di immagini, racconti, ricordi, espressioni, movimenti, in un continuo rimescolarsi degli orizzonti temporali che si dischiudono nello spazio terapeutico. Del resto, non è forse nostro compito stare nella confusione, nel dubbio, nell'incertezza, senza attaccamenti confortevoli a precostituiti saperi e oracoli protocollari, piuttosto fiduciosi nel potere delle qualità che emergono, momento per momento, durante il dialogo a più voci che si costruisce e si anima nel processo terapeutico?

Il libro contiene le tracce, visibili e invisibili, che i legami con persone, coppie e famiglie incontrate in questi anni hanno lasciato nella mia mente e nel mio cuore, con le loro storie, le loro domande e il coraggio con cui hanno accettato la sfida del cambiamento.

A loro va la mia gratitudine e riconoscenza, anche perché, al di là delle vicende e degli esiti dei percorsi intrapresi, posso dire che quello della clinica è stato, e con-

tinua ad essere, il miglior tempo della mia esistenza, durante il quale ho imparato che ogni storia, anche la più dolorosa, contiene una sua bellezza intrinseca, che deve essere solo portata alla luce, grazie alla ricerca di forme narrative più gradevoli, non soltanto per gli orizzonti che schiudono, ma soprattutto per il senso di vitalità che saranno state capaci di generare.

Ma anche a tutti coloro che avranno fra le mani queste pagine sento di dover dire grazie per aver voluto incrociare la mia narrazione con i loro vissuti, interessi, curiosità. E lo faccio provando a delineare la struttura del mio narrare, quasi a voler offrire una pista di lettura che faciliti questo cammino.

Una sera d'estate sulla strada del ritorno.

Il capitolo iniziale, la mia riflessione alla fine di una giornata di lavoro, prima delle vacanze. Una riflessione su questo lavoro che mentre mi appassiona, mi costringe ad interrogarmi sulle parole che uso, sul mio dire, sul mio sentire, per concludere che più che parole mi servono note, o che le parole diventino note, ritmo, musica.

Le radici estetiche della psicoterapia.

Consapevole di non essere un poeta, né tanto meno un musicista che suona in un'orchestra, so che le mie ipotesi terapeutiche devono trovare una valenza scientifica, devono essere surrogate da una riflessione comune, che di volta in volta si confronti con la mia esperienza. Ed ecco allora che, nei titoli che seguono, *la svolta sistemica, la svolta relazionale, la svolta estetica*, andare alla ricerca dell'evoluzione di un pensiero clinico comune e dei risultati raggiunti, che facciano da cornice alle mie ipotesi, da supporto alle mie idee, diventa motivo di ulteriore confronto con la letteratura scientifica.

Lo sviluppo estetico della mente.

Questa riflessione comune parte da un presupposto fondamentale: l'estetico non è qualcosa che si aggiunge, che si apprende, ma è il modo stesso in cui noi siamo. Viene prima la relazione, l'incontro con l'altro e con gli altri significativi, l'esperienza multisensoriale del contatto con le figure di accudimento, che conduce all'emergere della soggettività. Non prima il pensiero e poi la parola, ma al contrario, prima la sonorità della voce, poi la parola e infine il pensiero, prima i suoni, i colori, le immagini, offuscate e confuse all'inizio, via via sempre più nitide e chiare. Nasciamo nello sguardo dell'altro e ci riconosciamo, esistiamo solo se siamo stati visti e guardati in un certo modo. Così si forma e si sviluppa la mente, nella sua complessa struttura, così si può tentare di curarla, offrendo al paziente un ambiente relazionale capace di ricostruire il tessuto sonoro di quelle sintonizzazioni interrotte o mai esistite nel processo dello sviluppo individuale. Questo è il mio concetto di mente musicale e di terapia musicale, che non richiede l'uso di un medium musicale, ma si basa su una spiccata sensibilità estetica del terapeuta e su un uso attento, consapevole, sobrio della propria creatività.

Gli abiti nuovi del terapeuta sistemico.

Per nulla facile pensare e agire in questi termini. La parola terapeutica trasforma la prosa in poesia solo se si accorda alla voce, al ritmo, alla pausa, al respiro. Ma c'è

PROVE D'ORCHESTRA

bisogno di un esercizio continuo per riuscire a portare addosso questo abito nuovo, un esercizio che nasce ponendo attenzione al coro di voci che si incrociano durante le terapie. Si tratta di voci che risuonano all'interno, ma che originano dalle parole e dai silenzi del paziente, in una sorta di oscillazione sonora adattiva, di ritmicità condivisa, di intelligenza connettiva, alla ricerca di quella musica dell'intersoggettività, che è in grado di offrire senso e bellezza al testo narrativo del paziente e della famiglia.

Variazioni sul tema.

Avviandomi alla conclusione mi sembrava di dover suggerire ancora una cosa, a me stesso e a quanti mi sono compagni di avventura in questa professione. Non sono io terapeuta a decidere il tema musicale fin dall'inizio, portandolo avanti fino alla fine, senza variazioni di sorta, non è così che funziona, soprattutto nella terapia con la coppia e la famiglia, come anche nella musica Jazz. Proprio questo genere musicale ci può suggerire l'atteggiamento da assumere in terapia: c'è un tema dominante che va accolto, ma poi bisogna lasciare che le voci degli strumenti si sovrappongano, stridano, si contrappongano. Noi ci atteniamo a regolare il volume emotivo degli scambi, mantenendo il campo intersoggettivo il più possibile aperto allo sviluppo di nuove definizioni, prospettive, traiettorie di senso, dalle quali possano scaturire nuovi modi di stare in relazione, con sé stessi, con gli altri e con il mondo. La vita improvvisata prende il posto della vita eseguita, i sintomi, la sofferenza, la fatica di esistere diventano un'opportunità per scoprire e valorizzare risorse inaspettate, superando e abbandonando la rigidità di vecchi schemi che si ripetono, rassicuranti e al tempo stesso invalidanti. È quanto cerco di rilevare e narrare in queste pagine riportando frammenti di terapie, simili a racconti in forma breve, in un esercizio di stile che accosta la natura del dialogo terapeutico alla qualità della scrittura, la forma metaforica all'immaginazione poetica, l'ascolto delle storie alla sensibilità musicale.

Gli addii.

Mi sembrava utile e stimolante dedicare l'ultima parte della mia narrazione alla descrizione della conclusione di una terapia. Restando sul percorso tracciato fin dall'inizio, come sull'onda di un brano di Jazz ascoltato in una sala da concerto, vale la pena ricordare che la psicoterapia è un'esperienza imperfetta, sempre incompiuta, dove molte aspettative rimangono deluse, qualcosa avrebbe dovuto ancora compiersi, un'altra transizione prima della fine. Ma se l'alleanza terapeutica è stata buona, efficace, si può tollerare l'incompiuto. Altrimenti non si smetterebbe mai di suonare quel brano, rincorrendo, fra i vari componenti della band, variazioni infinite. Invece è possibile dirsi addio, o solo arrivederci, portando con sé l'eco di quella musica che ha fatto da sfondo all'esperienza terapeutica, come la colonna sonora di un film, la canzone della propria vita.

Chiudo questo preludio tornando a ringraziare quanti condividono le mie fatiche quotidiane all'interno dell'Istituto di Medicina e Psicologia Sistemica di Napoli, docenti e allievi con i quali ogni giorno conduco le mie prove d'orchestra, per la ricchezza umana degli incontri, a cui solo una grande sensibilità estetica può dare valore.

Questo libro lo devo anche a loro. Ringraziare è sempre difficile. Si sta tra non dimenticare nessuno e scegliere le persone che hai sentito più vicine mentre scrivevi, leggevi e rileggevi. Allora provo ad esprimere gratitudine, con poche parole, per dare nome e cognome alle mie prime lettrici e ai miei primi lettori.

Ad Antonio Gentile, abile e saggio maestro di esperienza, con il quale ho condiviso non solo le righe di scrittura, ma anche gli spazi di questa partitura, per avermi sempre ascoltato, suggerito, incoraggiato, spingendomi a rimanere fedele al mio stile.

A Maria Grazia Paturzo, per il tempo dedicato a mettersi nei panni del lettore, a rendere leggera la narrazione delle storie cliniche, a fornirmi informazioni preziose sulla temperatura emotiva del testo, sul suo grado di penetrazione, quel “qualcosa in più dell’interpretazione”, che arriva al cuore.

Ancora, a Flavia Melchiorre, giovane terapeuta e didatta, rigorosa e attenta, per l’immensa pazienza nel seguire il lavoro di editing insieme ad Antonio.

Ma in questo primo elenco non può mancare la voce musicale di Ciro Ruoppolo, che ha diviso con me in tutti questi anni il piacere di suonare e di scrivere le prime note del nostro pentagramma relazionale. Alle nostre conversazioni in treno sull’arte di improvvisare.

Un secondo elenco comprende le scritture che precedono e che seguono: quella di Paola Russo, puntuale e affettuosa, fondamentale testimone di tante immersioni, talvolta audaci, talvolta più tranquille, nel mare dell’inconscio. Quella di Umberta Telfener, brillante ed esperta compagna di navigazione a vela nel complesso e suggestivo mare sistemico.

Infine, la voce fuori campo di Elli Stern, che chiude il testo con alcune importanti riflessioni sul potere della musica per il nostro benessere individuale e relazionale. Al “suono rosso” delle pagine del suo toccante romanzo, per me fonte di grande ispirazione.

